

Aspetti di un difficile ritorno

di Walter Kurmann

Le riflessioni e i rilievi contenuti in questo articolo sono il risultato di un viaggio in Italia che l'autore ha intrapreso su invito dell'UNESCO. L'incarico è da collocare nel contesto di una ricerca condotta da questa organizzazione sui problemi e le difficoltà, cui nei vari paesi vanno incontro centinaia di migliaia di bambini migranti, non di rado in balia di oscuri meccanismi economici, dei paragrafi e dei programmi scolastici.

Iniziando a Roma, l'itinerario comprendeva soggiorni in Umbria, in Campania, negli Abruzzi e nelle Puglie, per terminare poi nella capitale; il tutto nello spazio di un mese. Incontri con funzionari del Governo nazionale e delle Giunte e Consulte regionali, colloqui con rappresentanti del mondo scolastico e delle istituzioni sociali operanti nel campo dell'emigrazione si alternavano a contatti personali con i diretti protagonisti, cioè con emigrati di ogni età.

Obiettivi di questo studio

Scopo della missione era di studiare la situazione delle famiglie italiane rientrate in patria, indipendentemente dal fatto che abbiano passato gli anni di emigrazione in Svizzera o altrove. Una particolare attenzione si voleva dare all'integrazione (o reintegrazione se i bambini avevano frequentato la scuola italiana già in precedenza) degli alunni, tenuto conto che proprio loro sono i più indifesi ed i più esposti alle incomprensioni scolastiche e sociali.

L'analisi di tale situazione doveva anche fornire utili indicazioni sulle misure prese dai paesi d'immigrazione e chiarire fino a qual punto esse fossero atte a garantire, o almeno a facilitare, una eventuale reintegrazione nel paese d'origine. Per la Svizzera questo interrogativo è di grande interesse, in quanto la sua politica scolastica nei confronti dei bambini stranieri sfiora il grado di integrazione forzata. Un altro compito dal cui esito ci si attendeva non poche delucidazioni consisteva nel confronto tra le possibilità di reinserimento offerte, ad esempio, a bambini scolarizzati in una scuola italiana all'estero e quelle degli allievi obbligati a inserirsi nel sistema scolastico svizzero.

Una società in trasformazione

L'impressione che ha dominato l'intero viaggio di studio è quella di una società in piena trasformazione. Tutto è in moto, poco resiste alla volontà di cambiare, di creare una società migliore e, quindi, anche una scuola migliore: spettacolo suggestivo e affascinante, soprattutto per chi viene da un ambiente dove regnano sovrane la prudenza e la circospezione, spesso identificate col buon senso.

L'impressione rimane perciò imprecisa, contraddittoria e il giudizio incerto e pieno di contrasti. Nel campo dell'educazione ci troviamo di fronte a tutta una gamma di realizzazioni: da scuole scadenti nel vero senso della parola a istituzioni meravigliose che potrebbero servire da esempio a molte nazioni.

Buio profondo ed esempi splendidi vanno di pari passo e sono l'espressione della medesima società.

È questa probabilmente la conseguenza di un concetto di legiferare diametralmente opposto a quello svizzero. Mentre le leggi svizzere sono caratterizzate da uno spiccato senso di realismo e di pragmatismo, le leggi italiane aspirano a uno stato ideale e tendono, in un certo senso a regolare la vita di una società modello. Le leggi italiane contengono perciò una forte carica didattica e didascalica.

Leggi minimalistiche e realistiche da una parte, massimalistiche e idealistiche dall'altra. Basti citare ad esempio la diversa attitudine delle due nazioni nei confronti degli handicappati e degli emarginati in generale. La soluzione svizzera tende nettamente a studiare il problema a parte (pedagogia speciale) e, quindi, a isolare e a emarginare l'handicappato: atteggiamento questo accompagnato e completato tuttavia da un'infrastruttura che s'avvicina alla perfezione. La legge italiana, al contrario, facendo appello alla morale e alla responsabilità del singolo cittadino, prescrive l'integrazione totale, senza però adoperarsi a preparare le adeguate misure nel campo psicologico, sociale e materiale, il che spesso porta alla cosiddetta «integrazione selvaggia».

Società in fase di trasformazione, si è detto, di cui alcune leggi sono movente e risultato al tempo stesso. Oltre all'integrazione totale degli emarginati occorrerebbe discutere il decentramento regionale e la gestione sociale della scuola.

Sia le differenze esistenti tra le istituzioni scolastiche dei due Paesi sia le trasforma-

zioni in atto rendono ovviamente difficile all'emigrato orientarsi al momento della reintegrazione nella scuola.

Il parere del rientrato

La facilità e il grado di (re)integrazione e l'atteggiamento nei confronti del proprio paese e dell'esperienza migratoria dipendono in buona parte sia dall'età del rientrato sia dalla durata del suo soggiorno all'estero: più di tutto incidono tuttavia le specifiche esperienze personali.

Gli anziani soprattutto esprimono i giudizi più severi e amari nei confronti della propria patria. Ritornati dopo lunghi anni d'assenza, si sentono traditi e abbandonati di nuovo dal paese cui sono rimasti fedeli per tutta la vita. Degli aiuti promessi o sperati nessuna traccia; talvolta né cassa malattia né assistenza sociale, niente lavoro! Il gruzzolo messo da parte diminuisce rapidamente. Nel migliore dei casi rimane la propria casetta quale ricordo di tempi e speranze migliori, una specie di «villetta nel deserto».

I giovani e i giovanissimi si contraddistinguono per la scarsa incidenza che sembrano aver avuto gli anni d'emigrazione sul loro animo. A loro dire si sono reinseriti in modo rapido e abbastanza facile nella vita sociale, con qualche difficoltà in più per le ragazze, disorientate dal nuovo ruolo loro assegnato in certe comunità meridionali. Non escludo, tuttavia, che, dopo un esame più approfondito, si possa giungere ad altri risultati, più inquietanti, come pensano certi autori.

A questo punto occorre anche considerare la situazione di quei ragazzi che crescono senza padre e, talvolta, ma di rado, pure senza madre. Giudizi molto duri e aggressivi vengono formulati da parte delle ragazze all'indirizzo del padre, la cui severità e in-



comprensione durante i suoi soggiorni estivi e natalizi sono tali da far auspicare una sua assenza definitiva. Diverso invece il parere dei ragazzi, che si sentono vizati dal padre. È comunque significativo che, tanto i ragazzi quanto le ragazze, messi davanti alla stessa problematica dei genitori, rischierrebbero di partire con tutta la famiglia. Secondo loro, affrontare uniti i problemi che potranno sorgere all'estero è preferibile alla divisione del nucleo familiare.

I cosiddetti giovani adulti giudicano l'esperienza migratoria in maniera generalmente positiva, considerandola un'occasione favorevole per allargare il proprio orizzonte e quindi una fonte di arricchimento personale.

Non credo di aver incontrato finora una simile volontà di conoscere il modo di sentire e di vivere altrui. Raramente ho sentito discorrere della futura Europa unita con un tale entusiasmo, in cui è evidente l'implicita speranza che allora saranno risolti anche i gravi problemi del sud. Senza dubbio sono questi i primi segni di una nuova concezione dell'emigrazione: non più necessità subita in modo cieco e sordo, ma decisione presa, se non liberamente, almeno coscientemente.

Il rientrato: un traumatizzato?

Le discussioni e gli incontri con gli emigrati ritornati al paese hanno dimostrato quanto sia difficile descrivere la loro situazione senza cadere in luoghi comuni o senza cercare conferma di posizioni già prese. Questa impressione è rafforzata dalla lettura dell'abbondante materiale bibliografico, unanime nel condannare il fatto che l'aiuto nazionale e regionale si limiti ai soli interventi assistenziali. Mi sembra che ciò sia causato in gran parte dalla tendenza, comune a quasi tutti gli autori, di vedere in ogni rientrato un essere traumatizzato. Questo atteggiamento spinge a considerare l'emigrato ai margini della società e, nello stesso tempo, invalida o annulla persino l'esperienza fatta all'estero, la quale causa inevitabilmente certe trasformazioni nel comportamento e nel sistema dei valori dell'emigrato e deve pertanto avere significato determinante nella diagnosi patologica. Appare logico, quindi, ricorrere a mezzi e a interventi assistenziali e correlazionali.

Strettamente legata a quest'atteggiamento è la concezione erronea dell'integrazione. Mi sembra legittimo il sospetto che l'Italia stia ripetendo gli errori commessi dai paesi d'immigrazione e che essa critico e condannando severamente. Si cerca cioè di assimilare, di rieducare, invece di integrare e di valorizzare le esperienze compiute altrove. Più volte mi è stato chiesto in tono di rimprovero cosa avessimo fatto di tale o tal altro bambino che, qualche anno fa, quando lasciò il paese, aveva tutti i connotati del bimbo italiano e ora, rientrato, si comportava da «mezzo svizzerotto». Si dimentica troppo facilmente che non è possibile pretendere, da un lato, che le famiglie emigrate vengano inserite nella società ospitante e, d'altro lato, aspettarsi che ciò avvenga senza ripercussioni sul comportamento e sulle abitudini.

L'accoglienza scolastica

Il modo in cui la scuola italiana accoglie i bambini ritornati risente fortemente dell'atteggiamento qui criticato. Si tende a negare

la validità dell'iter scolastico percorso all'estero registrando troppe volte solo le lacune linguistiche e le insufficienze causate da programmi differenti. Invece di accogliere di buon grado le nozioni e le cognizioni non previste dai propri programmi, si cerca di ignorarle, di cancellarle e sostituirle. In tale modo la scuola non solo arrischia di perdere dei falliti, ma si priva anche della possibilità di arricchirsi di nuovi contenuti e metodi.

Può verificarsi dunque la situazione paradossale che gli unici ad essere bocciati siano proprio i figli degli emigrati rientrati, mentre vengono promossi, ad esempio, gli handicappati, da qualche tempo integrati nelle classi «normali», non potendo essere giudicati ovviamente con lo stesso metro. «Più handicappati degli handicappati», qualcuno li ha giudicati, e nell'ottica di chi giudica l'affermazione è purtroppo vera. Inoltre, è da deplorare il fatto che i frequenti declassamenti (spesso in netto contrasto con la legge 153 del 1971) non siano accompagnati da corsi di recupero linguistico e culturale. Fortunatamente c'è qualche scuola modello che fa eccezione in questo triste quadro. Sembra anche che, negli ultimi mesi, ci siano stati energici interventi statali allo scopo di porre fine a certe situazioni veramente inquietanti.

Diverso è il discorso per quanto riguarda gli enti parastatali e di diritto privato, i quali organizzano un ricco ventaglio di corsi di recupero linguistico e culturale per bambini e adulti rientrati così come dei corsi preparatori per eventuali futuri emigrati. Malgrado certe peccche, in primo luogo da attribuire alla mancanza di materiale didattico adatto e di aiuti finanziari, il dialogo proposto da questi corsi è molto fecondo poiché coinvolge giovani e anziani, rientrati e lavoratori in procinto di partire. I fermenti interni e lo scambio di idee, aperto e pieno di impegno umano, riscontrati in questi gruppi, mi sembrano gli elementi più validi su cui far leva per preparare un futuro meno arido e incerto.

Rimane l'enigma delle difficoltà che la società italiana, in altre occasioni così umana e aperta, incontra nell'accordare al rientrato un'accoglienza non condizionata da certe incomprensioni e diffidenze. Una delle ragioni sta forse nel fatto che il rientrato è pur sempre un concorrente nella caccia ai sempre più rari posti di lavoro. Da questo punto di vista si potrebbe essere tentati di capovolgere la famosa massima di Max Frisch: Uomini sì - braccia no! Ma c'è pur sempre un salto di qualità!

Conclusione e suggerimenti

Le mie proposte si limiteranno al solo campo scuola, pur sapendo che i problemi scolastici dei bambini stranieri difficilmente si potranno disgiungere dalla posizione sociale occupata dai loro genitori. Inoltre, i miei suggerimenti sono indirizzati sia ai paesi d'immigrazione sia a quelli d'emigrazione. D'altronde questa distinzione si fa viepiù problematica poiché, ad esempio, l'Italia, tipico paese d'emigrazione, oggi conta oltre mezzo milione d'immigrati i quali, insieme ai massicci rientri, obbligano la vicina Repubblica a sostenere un duplice confronto con forme di vita sociale e culturale diverse. La presenza dei bambini stranieri ci offre la possibilità di capire che le difficoltà in cui

essi si dibattono rispecchiano fedelmente i punti nevralgici e le insufficienze del nostro sistema scolastico. Una prima conclusione dovrebbe essere nel senso di tendere alla creazione di classi meno omogenee, nelle quali sia rivalutato l'aspetto dell'integrazione sociale. L'argomento ci porta a toccare il grosso problema delle varie forme di classi speciali, frequentate, soprattutto nella Svizzera tedesca, da un numero sproporzionato di bambini stranieri.

L'apparato scolastico complementare si sta gonfiando in maniera spaventosa. Urge pertanto un ripensamento, che renda meno rigido il concetto della norma e l'insegnante più tollerante e più attento di fronte alle deviazioni mostrate dagli alunni.

Le classi speciali e le varie forme di istituzioni ausiliarie danno spesso l'impressione di non essere più al servizio del bambino, ma di obbedire ai rigidi bisogni di una scuola incapace di tollerare e di evolversi.

Più di quanto è avvenuto fin qui, la scuola deve accettare e valorizzare l'eredità culturale, linguistica e scolastica del bambino straniero.

In nessun caso essa deve sopprimere e sostituire, ma al contrario, apprezzare e coltivare!

I rapporti scuola-famiglia devono essere potenziati, in primo luogo per attenuare il distacco tra i genitori e i loro bambini in via d'integrazione, e inoltre per favorire l'integrazione e la formazione dei genitori. D'altra parte se l'insegnante si preoccupa di conoscere i veri bisogni del bambino e di averne riguardo, non potrà fare a meno di un contatto stretto con l'ambiente familiare. In ogni caso è da evitare la formazione di specialisti per la scolarizzazione dei bambini stranieri, mentre è auspicabile una maggiore informazione pedagogica e didattica nelle scuole magistrali e nei corsi di perfezionamento.

L'insegnante deve cogliere gli impulsi che gli vengono dai diversi modi d'essere e di sentire dei bambini stranieri.

È evidente che ciò richiede una libertà d'azione, un'autonomia e un grado di responsabilità che in genere i programmi attuali non gli consentono.

Affinché si traducano concretamente i propositi di una reale integrazione del bambino straniero nella scuola, sono necessari da parte del docente una maggiore tolleranza e un'autentica comprensione nei confronti dell'alunno che devia dalla norma, nonché profondo rispetto per il suo bagaglio culturale.

Una pedagogia, insomma, ispirata a un nuovo concetto di umanità.

Walter Kurmann, lucernese, laureato in lettere all'Università di Friburgo con la tesi «Presenze italiane nei giornali elvetici del primo settecento». Dal 1966 delegato per la formazione dei bambini stranieri nel Canton Lucerna, esperto di questioni d'emigrazione presso l'Unesco e il Consiglio d'Europa. Membro della Commissione federale ad hoc per accordi bilaterali nel campo della scolarizzazione degli stranieri.